

Questione fiscale e lotte amministrative
nella Capitanata di fine '800: la rivolta del dazio
di San Marco in Lamis (22-26 febbraio 1894)
di Michele Galante

La storiografia che si è interessata al periodo di fine Ottocento e alla storia del movimento operaio ha dedicato in genere scarsa attenzione ai problemi fiscali, ritenuti di scarsa o nulla rilevanza ai fini della ricostruzione del percorso di emancipazione fatto dalle classi subalterne. Anche se questa tematica non ha assunto un aspetto preponderante, tuttavia non vanno sottovalutati la funzione e il peso che essa ebbe nel travagliato processo politico di fine secolo.

Ho già messo in evidenza in altra sede¹ quanto in Puglia hanno pesato nella crescita dei processi politici e sociali le manifestazioni di popolo contro le tasse e soprattutto contro il dazio consumo, che portò spesso ad esiti sanguinosi non meno gravi delle rivolte sviluppatesi nelle lotte per il lavoro.

Questa sottovalutazione in parte è dovuta al fatto che la questione fiscale in generale ha avuto scarso peso nella discussione interna alle società di mutuo soccorso prima, alle leghe operaie e contadine dopo, e infine nell'elaborazione del partito socialista.

Infatti i ceti sociali rappresentati da queste organizzazioni erano per lo più i ceti più diseredati, che spesso non avevano alcun rapporto diretto col fisco per alcune tasse fondamentali quali il focatico o la tassa fondiaria.

Se verso la fine dell'Ottocento in diversi comuni crebbe la rabbia contro il dazio consumo e contro i casotti daziari che rappresentavano il simbolo dell'oppressione e della miseria e contro le camorre legate alle ditte appaltatrici, fu perché l'aumento di alcune tasse toccava in profondità le condizioni materiali di questi ceti, mettendone in discussione la stessa sopravvivenza. Insomma era la classica goccia che fa traboccare il vaso.

La vita dell'ultimo decennio dell'Ottocento era contraddistinta in tutto il Mezzogiorno d'Italia da profondissime disuguaglianze e da insopportabili iniquità e condizioni materiali.

¹ Michele GALANTE, *L'eccidio ignorato. San Marco in Lamis: 8 marzo 1905*. Modugno, 2000.

La denuncia di questa situazione non mancava né da parte di giornali e di esponenti dell'opposizione socialista o radicale, né da parte dell'*establishment* di governo e della classe borghese.

Sidney Sonnino, esponente di punta del ceto conservatore, in modo impietoso scriveva a proposito della condizione delle popolazioni meridionali:

“Nelle province del Mezzogiorno il quadro è ancora più desolante [...]. I contadini miserabili, oppressi e avviliti, sono ridotti allo stato di servi della gleba, senza nemmeno fruire di quei compensi che anche la servitù feudale poteva loro offrire. Vivono come le bestie [...]. Qui tutte le libertà tutte le istituzioni dell'età moderna non giovano in nulla a due terzi e più della popolazione. Son tutti lussi pei signori, pei cosiddetti galantuomini. Al cafone resta solo la libertà di scegliere *tra il soffrire la miseria lavorando, o lo smettere e morire.*”²

Non meno pesante si presentava la situazione in Puglia. Il giornale socialista “Spartaco” che si stampava a Bari e rappresentava il punto di coagulo dell'opposizione d'ispirazione socialista ed extraparlamentare, in un articolo a firma di Alfredo Marvulli metteva il dito sulla piaga delle condizioni materiali e morali dei contadini pugliesi, denunciando nello stesso tempo la latitanza delle classi dirigenti che di fronte a tanto spettacolo degradante chiudevano gli occhi:

“*Il contadino in Puglia per esempio lavora dodici ore al giorno col prendere meno di una lira al giorno e raramente di più, e non trova il lavoro! Eppure quali provvedimenti si sono presi? La plebe non assapora la carne per anni interi, si nutre di legumi, soffre spesso la fame, l'aspetto suo impietosisce i cuori più duri. Quale deputato pugliese ha mai preso la parola al riguardo?*”³

In generale le condizioni di vita delle popolazioni erano delle più tristi. Masse di braccianti erano costrette a manifestare, a causa della mancanza di lavoro nelle campagne, contro la caparbia delle amministrazioni comunali, che non sempre provvedevano ad alleviare le sofferenze della parte più povera e numerosa della popolazione. E, specialmente nei mesi invernali, “quando la disoccupazione era pressoché totale e la mancanza di una qualsiasi forma di previdenza e di ogni seria assistenza pubblica si facevano sentire, nonché quando la siccità e le altre avversità atmosferiche distruggevano i raccolti e facevano mancare le possibilità di lavoro anche nei periodi dell'anno di maggiore fabbisogno di mano d'opera, si determinarono situazioni terribili, *con conseguenze a volte tragiche*”⁴.

In molte aree meridionali la disoccupazione, la pressione tributaria e il malgoverno provocavano un vivo malcontento che si manifestava attraverso isolate, ripetute manifestazioni nei grandi come nei piccoli centri della regione. “*Abbasso le tasse*”, “*Vogliamo giustizia*” gridavano nelle loro improvvisate mani-

² Sidney SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*. Vol. I .Bari, 1972 , p.158.

³ “Spartaco”, 21 gennaio 1894.

⁴ Michele MAGNO, *Galantuomini e proletari*. Foggia, 1984, p.16.

festazioni di protesta contadini e braccianti, artigiani e povera gente che con le loro donne si raccoglievano con una frequenza impressionante innanzi ai municipi.

Ma la vita di fine secolo in Capitanata e nel Mezzogiorno non era segnata soltanto da condizioni di arretratezza, di miseria e di isolamento dovute alla mancanza di strade, quanto anche da intollerabili condizioni di ingiustizia e da disuguaglianze sociali.

Le masse contadine erano tenute nelle spire dell'ignoranza e private di diritti, mezzi e proprietà collettive come i beni demaniali. I rapporti sociali ed economici erano estremamente sfavorevoli alle classi povere e ai contadini.

La proprietà della terra era concentrata in poche mani, mentre i contadini affittuari erano costretti a subire fitti gravosi, come nel caso del terraggio.

La vita pubblica era fortemente inquinata da una serie di fenomeni che domandavano una vera e propria riscossa civile quali corruzione, malgoverno amministrativo, collusioni malavitose, "questione morale", intreccio tra politica, amministrazione e affari legato alla gestione dei dazi e alla riscossione dei tributi, le continue irregolarità nella gestione degli appalti.

Nei primi decenni successivi all'unificazione non mancarono in Capitanata manifestazioni miranti non solo rivendicare le terre pubbliche, ma anche a richiedere un sistema fiscale meno oneroso e soprattutto più equo per i ceti poveri, le cui responsabilità si attribuivano tanto al governo nazionale quanto anche alle amministrazioni comunali.

Il dibattito attorno alla questione delle tasse, che si intrecciava spesso con gli altri problemi politico-amministrativi, si intensificava e vedeva protagonisti gruppi di internazionalisti ed anche esponenti dei ceti subalterni.

Questa tematica, forse più di altri paesi, era già presente a San Marco in Lamis, dove nella notte del 22 novembre 1874 sulla Piazza Maestra veniva tracciato uno scritto murale che conteneva un chiaro incitamento eversivo: "*Viva la Repubblica, non più tasse*"⁵.

Fra il 1876 e il 1881 sotto la direzione degli internazionalisti scoppiarono moti di rivolta per le note cause: l'esosità delle tasse comunali e la mancata spartizione dei terreni demaniali. Le prime avvisaglie si ebbero sempre nel comune garganico, dove agli inizi del '76 correva insistentemente la voce di una prossima instaurazione della repubblica quale soluzione ultima del malgoverno⁶.

Nel 1886 la società operaia di Ischitella, sotto la direzione di Giuseppe D'Errico, elaborò una mozione sottoscritta da gran parte della popolazione per l'abolizione della tassa comunale del focatico, istituita qualche mese prima, e la

⁵ A.S.F., Polizia I, F.234, f. 2224.

⁶ A.S.F., Polizia I, F. 290, f. 2339.

riduzione delle altre per non aggravare la già critica condizione delle classi contadine povere⁷.

Il 1892 fu l'anno della discussione sulla complessa questione tributaria che riguardava il dazio sul grano, il dazio consumo e i tributi locali, la proposta di tassazione della rendita pubblica, l'imposta progressiva sul reddito.

Giovanni Giolitti, in un discorso tenuto agli elettori di Dronero il 18 ottobre '93, annunciò la sua intenzione di proporre una riforma tributaria, basata sull'introduzione dell'imposta progressiva sul reddito e sull'aumento progressivo della tassa di successione, presentando il giorno della ripresa dei lavori parlamentari due disegni di legge in questo senso.

Ispirandosi al liberalismo progressista e con un'ottica totalmente diversa da quella di Crispi, l'uomo politico piemontese così argomentava la sua posizione:

“Credo venuto il momento nel quale si devono aumentare le entrate rivolgendoci alle classi più agiate della società. Dimostrai più volte, in discorsi fatti in Parlamento e parlando ai miei elettori, che il nostro sistema tributario, preso nel suo complesso, è progressivo a rovescio, perché preleva una percentuale maggiore ai redditi minimi.

Basta considerare che alcune imposte come la tassa sul sale, il dazio doganale sui cereali, sullo zucchero, i dazi di consumo sui generi di prima necessità, le tasse fisse sugli affari, gravano egualmente tanto il povero quanto il ricco, tanto il piccolo quanto il grande proprietario per avere la dimostrazione che sui piccoli redditi la percentuale che preleva lo Stato è più alta di quella che cade sui redditi maggiori.”⁸

Anzi, qualche anno dopo, il 19 ottobre 1896, durante un discorso pronunciato alla società operaia di Dronero, riconoscerà che *“in nessuna società del mondo i consumi di prima necessità sono tassati come in Italia”*⁹.

La questione fiscale, oltre a coinvolgere i rappresentanti del blocco moderato e conservatore, non era nemmeno estranea al dibattito che si veniva svolgendo nel seno del movimento di opposizione alla politica governativa. Anzi, essa veniva acquisendo un'importanza viepiù crescente a livello nazionale e regionale.

Il neonato partito socialista nel suo programma parlamentare pose al primo punto l'abolizione del dazio consumo¹⁰.

In Sicilia, dove si era sviluppato un poderoso movimento di massa attorno ai Fasci siciliani, nel congresso dei socialisti svoltosi il 4 gennaio fu votato un ordine

⁷ FRANCO MERCURIO, *Gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe (1873-1898)*, in “La Capitanata”, genn.-dic.1980-1982, p.190.

⁸ Giovanni GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*. Torino, Einaudi 1950, pp.152-153.

⁹ Giovanni GIOLITTI, *op. cit.*, p.173.

¹⁰ “Lotta di classe”, 10-11 dicembre 1892.

del giorno con il quale si chiedeva come primo punto l'abolizione del dazio sulle farine ¹¹.

Non meno interessante si presentava il dibattito in Puglia. Su "La Ragione", giornale socialista di Bari, apparve un articolo nel quale si chiedeva l'abolizione del dazio consumo e la tassazione della proprietà fondiaria ¹², mentre un altro giornale socialista, "Spartaco", riportava un articolo dal titolo "Per l'abolizione del dazio consumo a Bari", firmato "Un socialista paesano". ¹³

Le principali entrate tributarie dei comuni provenivano dal gettito di sovrimposte, tasse, dazi, e dal patrimonio. Quest'ultimo, in verità, era stato già in gran parte alienato nel primo ventennio dopo l'Unità o era stato usurpato dalle camarille locali.

Spina dorsale di un sistema sperequato, le sovrimposte, le tasse e i dazi di consumo avevano un impatto differente sulle classi sociali, poiché se le prime colpivano prevalentemente la proprietà fondiaria e gli ultimi soprattutto le masse popolari, le seconde incidevano più direttamente sui ceti medi.

Pressati dalla crescente domanda di servizi, ma costretti a garantire in qualche modo anche il controllo sociale, a partire dagli anni '90 i partiti municipali "alimentarono un'accesa conflittualità in ordine alla compilazione dei ruoli delle tasse, da cui dipendeva il carico tributario sui diversi segmenti delle borghesie locali, mentre si mostrarono sostanzialmente compatti nella manovra parallela di ridurre i dazi sui generi di prima necessità e di aumentare il peso delle sovrimposte su terreni e fabbricati." ¹⁴

Essi perpetuavano un ordinamento tributario "progressivo a rovescio", il cui carattere vessatorio ed antipopolare era stato giustamente denunciato dalla letteratura meridionalistica, anche a motivo della struttura "chiusa" dei comuni che, con anacronistiche cinte daziarie, inceppava i circuiti mercantili tra città e campagna ¹⁵.

A fine Ottocento e durante l'età giolittiana l'imposta sul dazio di consumo comunale rivestiva un carattere spiccatamente locale e costituiva la più cospicua fonte delle entrate ordinarie municipali. Essa assumeva un carattere odioso per il fiscalismo con cui veniva applicata perché andava a colpire tutti i generi di prima necessità e soprattutto i ceti meno abbienti.

La gravosità dei tributi suscitava ribellione in tutto il Mezzogiorno, se non vere e proprie rivolte.

Nonostante i ripetuti interventi legislativi volti a diminuire l'incidenza di

¹¹ F. RENDA, *I fasci siciliani*. Einaudi 1976, p. 323.

¹² "La Ragione", a. III, n.93.

¹³ "Spartaco", 11 febbraio 1894.

¹⁴ GIUSEPPE BARONE, *Egemonie urbane e potere locale*, in "Storia d'Italia. Le Regioni. La Sicilia." Torino, Einaudi 1986, p. 273.

¹⁵ FRANCESCO VOLPI, *Le finanze dei Comuni e delle Province nel Regno d'Italia (1860-1890)*. Torino, 1962, p. 59.

questi dazi, soprattutto sui farinacei, (riforma del 1894 che sopprimeva il dazio governativo sui farinacei, la legge 302 del 1898 e quella del 1902, con la quale si passava all'abolizione graduale del dazio comunale sulle farine grazie alla legge Carcano), le classi più povere del Mezzogiorno non ebbero quei benèfici effetti dall'abolizione del dazio governativo e comunale sui farinacei, dal momento che la riduzione dei costi fu rapidamente assorbita dalla speculazione di grossisti e commercianti al dettaglio, per cui in molti comuni, per sopperire alle minori entrate daziarie che impoverivano i bilanci comunali, si ricorse all'inasprimento delle sovrimposte per i tributi diretti e ad allargare la base impositiva ad altri generi di consumo come carni, bevande alcoliche, ecc.¹⁶.

Con questi provvedimenti legislativi, tuttavia, l'introito del dazio consumo che agli inizi degli anni '90 costituiva mediamente il 40% del totale delle entrate comunali, agli inizi del nuovo secolo scese di ben dieci-dodici punti.

Di fronte all'impossibilità di elevare il cespite derivante dalla ricchezza mobiliare, gli amministratori locali elevavano l'imposizione sul consumo¹⁷ che urtava però da una parte con le esigenze delle industrie cittadine, dall'altra con i larghi consumi popolari. Da qui la nascita di importanti fenomeni urbanistici quale il formarsi di sobborghi fuori dalla cinta daziaria e la critica da parte delle nuove correnti democratiche e socialiste e dei nuovi amministratori eletti col suffragio allargato della legge del 1888.

Agli enti locali non rimanevano che tre alternative: "la riduzione delle spese e cioè la limitazione della propria attività rispetto a quella crescente dello Stato; la ricerca di nuove fonti di entrata proprie, inevitabilmente in concorrenza col sistema tributario erariale; la creazione di nuovi rapporti tra finanza centrale e finanza locale. Erano problemi che si presentavano anche in altri paesi e la loro insoddisfacente soluzione era alla base della non mai superata "crisi" della finanza locale italiana"¹⁸.

Al fine di garantire disponibilità finanziarie a favore degli enti locali e del Mezzogiorno, da parte socialista verso la metà degli anni novanta furono messe in essere iniziative contro le spese militari e le spese improduttive che aggravavano il ritardo di sviluppo di questa parte dell'Italia. Analoghe proposte furono avanzate da settori della borghesia agraria, preoccupati che le spese militari destinate all'avventura colonialista comportassero un aumento delle imposte a carico dei contribuenti e una sottrazione di risorse a favore dell'economia agricola del Mezzogiorno, penalizzata

¹⁶ GIOVANNI CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*. Firenze 1928, p. 289.

¹⁷ A livello nazionale il dazio consumo era diventato sempre più gravoso, passando nel ventennio 1881-1889 da 71 a 140 milioni con un incremento del 100%. (Cfr. VOLPI, *op. cit.*, p. 71). A San Marco in Lamis l'aumento tra il 1871 e il 1893 era stato più contenuto, passando da 20 mila lire a 35 mila lire, con una crescita del 75%.

¹⁸ VOLPI, *op. cit.*, p. 62.

negli anni della terribile crisi agraria del quinquennio 1887-1892 da scelte che avevano privilegiato l'industria settentrionale¹⁹. Ma queste proposte non ebbero successo.

L'impossibilità di modificare la struttura dei tributi derivava dall'antico strapotere della classe proprietaria fondiaria che dominava sotto ogni aspetto la vita sociale e politica, anche perché nell'ambito delle amministrazioni comunali non vi erano gruppi di minoranza con conseguente impossibilità da parte dei ceti più poveri e delle masse contadine e lavoratrici di poter condizionare in qualche modo le scelte delle classi dirigenti locali.

I contadini, gli "iloti" (secondo una felice definizione di Giustino Fortunato) non potevano accedere ad alcuna carica pubblica per via degli impedimenti legislativi e di un meccanismo elettorale che escludeva da un fondamentale diritto la stragrande maggioranza della popolazione. In base alla legge del 1882, infatti, godevano dell'elettorato attivo e passivo soltanto i cittadini maggiorenni e alfabeti, che avessero corrisposto un tributo annuo di lire 19,80 o superato l'esame del corso elementare obbligatorio.

Il rapporto tra censo e popolazione e lo stato dell'istruzione pubblica, se avvantaggiavano i piccoli comuni dell'Italia centro-settentrionale, penalizzavano fortemente la concentrazione demografica delle regioni meridionali, dove tra l'altro si registravano redditi molto più bassi e dove il tasso di alfabetizzazione era insignificante.

Mentre nei paesi piemontesi la percentuale dei cittadini che godevano del diritto di elettorato si aggirava attorno al 15%, nel Mezzogiorno e a San Marco in Lamis gli iscritti nelle liste elettorali mediamente toccavano il quattro-cinque per cento della popolazione.

La situazione non si modificò nemmeno con la nuova legge del 20 dicembre 1888 n. 5865, con la quale il diritto di voto veniva esteso "*a chiunque sapesse leggere e scrivere e contribuisse alle imposte dirette erariali. Requisiti alternativi a questi ultimi erano l'essere contribuente per un minimo di 5 lire alle imposte comunali per ruolo, il tenere a mezzadria o in affitto beni stabili colpiti da tributo diretto non minore di 15 lire o, infine, il pagare per abitazioni, magazzini, opifici, ecc. una pigione annua per un minimo da 29 lire nei comuni minori a 200 nei maggiori.*"²⁰

Con la stessa legge si prevedeva l'eleggibilità del sindaco da parte del consiglio comunale e non più la nomina regia, seppure limitata ai capoluoghi di provincia o di circondario e per centri con più di 10 mila abitanti.

L'estensione contenuta del suffragio non allargò sostanzialmente la base degli elettori, per cui il potere locale rimaneva sostanzialmente in mano ai "galantuono-

¹⁹ A.L. DE NITTO (a cura di), *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*. Lecce, 1989, p.41.

²⁰ VOLPI, *cit.*, p.56.

mini”, costituiti da usurpatori demaniali, avvocati, farmacisti e notai, appaltatori, qualche maestro e qualche impiegato. Erano, queste, le figure che a San Marco in Lamis come in tutti gli altri paesi, “si disputavano il predominio politico da cui dipendevano il controllo delle risorse e i canali della mobilità sociale”²¹.

Si era sostanzialmente di fronte ad un sistema bloccato, che per diverse ragioni non favoriva il ricambio delle élites alla direzione dei municipi.

La mancata battaglia per la democratizzazione dello Stato, se da un lato teneva fuori dal circuito democratico e decisionale gran parte della popolazione, dall'altro finiva per determinare la crisi delle istituzioni politiche e amministrative.

Oltre che dalle strutture statuali e dal circuito democratico, le popolazioni meridionali erano tenute fuori anche dalla possibilità di soddisfare l'antica e mai appagata fame di terra che non poco aveva alimentato il fenomeno del brigantaggio.

Questa aspirazione era vanificata dal fenomeno delle usurpazioni dei beni demaniali da parte dei grossi proprietari, che riesploderà in tutta la sua imponenza a fine secolo, favorito dalle complicità degli amministratori locali che con sentenze di omologazione legittimavano gli abusi di usurpatori vecchi e nuovi “coll'imposizione di modesti canoni, che finirono con l'inaridire le primarie fonti dei bilanci municipali rendendo più acuti i problemi esistenziali della povera gente”²².

Questa spoliazione dei propri possessi territoriali che le diverse municipalità subivano scatenava spesso la rabbia degli esclusi e degli emarginati.

A San Nicandro Garganico, ai primi del 1893, braccianti, contadini e piccoli coltivatori inscenarono nella piazza del paese una manifestazione contro il governo, il comune e gli amministratori, accusati di aver mantenuto inalterato l'indirizzo amministrativo verso i contadini e le loro rivendicazioni. Nello stesso tempo rivolgevano la loro rabbia direttamente contro i proprietari terrieri che con la pratica delle “vertenze conciliative” avevano continuato ad allargare il loro patrimonio a danno dei contadini²³.

Ed anche quando si cercava di imporre dei provvedimenti di riforma, le cose non cambiavano. Il progetto governativo di quotizzazione dei demani comunali per ampliare il numero dei proprietari si scontrava spesso con l'impossibilità per i quotisti di affrontare le spese per la conduzione delle quote ottenute, sicché essi finivano per cederle a capitalisti pugliesi o napoletani interessati alla riscossione del fitto e non al miglioramento delle quote stesse.

Il 1893 si acutizzò in tutta la piana del Tavoliere, e soprattutto nell'agro di San Severo, dove si recavano a trovare lavoro molti braccianti sammarchesi, la crisi economica per effetto della rottura del trattato commerciale con la Francia che bloc-

²¹ BARONE, *cit.*, p.281.

²² Tommaso NARDELLA, “*Usurpazioni e controversie demaniali*”, in A. MOTTA (a cura di), *Della Capitanata e del Mezzogiorno. Studi per Pasquale Soccio*. Manduria, 1987, p.98.

²³ R. MASCOLO, *Dal riformismo borbonico alla democrazia repubblicana. La Capitanata e San Nicandro Garganico*. Casalvecchio di Puglia, 1997, p. 329.

cava le esportazioni del vino, i cui effetti non furono tutti assorbiti dal trattato stipulato con gli Imperi centrali. Le conseguenze di questa crisi furono evidenti e pesanti per una parte larga della popolazione che da questa coltura, che aveva profondamente innovato il settore dell'agricoltura, traeva redditi significativi.

I contadini della Capitanata conoscevano sulla loro pelle delle crudeli sofferenze.

In un articolo apparso sul *Fascio Operaio* il 17 gennaio 1893 dal titolo "La crisi e gli operai privi di lavoro" così si descriveva la situazione di San Severo:

"La crisi vinaria che tanto da vicino tocca la nostra provincia, quest'anno, fa risentire assai potentemente il suo sinistro influsso sulla classe dei piccoli possidenti e conseguentemente impensierisce la mancanza di lavoro che getta sul lastrico un gran numero di operai specialmente contadini [...]. *Il cittadino sanseverese muore ma non stende la mano. Il consiglio comunale ha deliberato da tempo un cumulo di lavori, stabilendo al riguardo fondi relativi. Questi lavori per estranee circostanze non hanno avuto fin'ora nessun inizio, e il danaro relativo giace inerte nella Cassa della Tesoreria comunale.*"²⁴

Le stesse opere pubbliche che venivano costruite da una parte comportavano la contrazione di mutui per i comuni e per lo Stato che aggravavano la condizione della finanza pubblica, dall'altra si rivelavano delle semplici misure-tampone che non affrontavano le questioni strutturali dell'agricoltura e dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Alla crisi del vino si accompagnò nel 1894 la caduta verticale del prezzo della lana che gettò in gravi difficoltà numerosi allevatori e proprietari armentizi, e finì per incentivare in tutto il Tavoliere l'espansione della grande azienda granifera²⁵.

Un'alternativa, in verità, che sul Gargano non era possibile per le caratteristiche pedologiche del territorio.

In questo clima si svilupparono gli avvenimenti di San Marco in Lamis che non erano un fatto isolato né rispetto alla Puglia né rispetto alle vicende nazionali.

Benché non avessero un rapporto diretto e organizzato, si inserivano nel clima nuovo che si andava formando in Italia con il movimento dei fasci siciliani scoppiato tra il dicembre 1893 e gennaio 1894, ai quali il proletariato agricolo di Capitanata si sentiva solidale in quanto unito da aspirazioni e da obiettivi comuni di classe quali l'invasione dei feudi e la rivendicazione della riforma agraria.

Inoltre riflettevano il disagio che pervadeva la Puglia e in qualche modo anticipavano eventi di più ampia portata di qualche anno dopo come la "rivolta della fame" del 1898.

I contadini di San Marco in Lamis, delusi dalla piega che aveva preso local-

²⁴ R. MASCOLO, *La sinistra in Capitanata*. San Marco in Lamis, Quaderni del Sud/Lacaita 1981, p.195.

²⁵ S. D'ATRI, *La solidarietà arretrata. La cooperazione in Capitanata dall'Unità alla prima guerra mondiale*. Foggia, 2001, p. 27.

mente la vicenda demaniale e scarsamente interessati alla dissodazione di terreni demaniali in larga parte improduttivi, al fine di difendere il loro modestissimo tenore di vita e per salvaguardare la loro stessa sopravvivenza fisica, facevano del problema delle tasse una bandiera rivendicativa importante.

A porre con grande forza il problema delle imposte sul dazio consumo era stato, come abbiamo accennato, il movimento dei Fasci siciliani. In tutta l'isola al grido di "*Viva il Re, abbasso i dazi, abbasso le tasse, il sindaco e il consiglio comunale*" si assaltarono i casotti nei quali si esigeva il dazio consumo, s'incendiarono i municipi, altri uffici pubblici e qualche casa privata.

In un manifesto lanciato il 3 gennaio 1894 i dirigenti socialisti dei Fasci illustravano le principali rivendicazioni del movimento: l'abolizione dei dazi sulle farine, l'inchiesta sulle pubbliche amministrazioni della Sicilia, la sanzione legale dei nuovi patti colonici stabiliti dal congresso di Corleone, la costituzione di collettività agricole sovvenzionate dallo Stato e l'assegnazione ad esse dei beni incolti di proprietà privata e dei beni demaniali, l'espropriazione dei latifondi con contestuale indennizzo ai proprietari²⁶.

La reazione del governo Crispi a questo movimento fu dura e risoluta. L'uomo politico siciliano dichiarò lo stato d'assedio in Sicilia per reprimere i moti contadini nell'isola, vietò in tutto il Paese riunioni, fece sequestrare giornali antigovernativi, sciolse circoli socialisti e leghe di resistenza e mise in essere misure poliziesche e amministrative eccezionali.

L'azione repressiva di Crispi non si limitò alla Sicilia, ma durò fino alla primavera del 1894, estendendosi anche alla Lunigiana, dove agli inizi del gennaio 1894 erano scoppiati dei moti che assunsero le sembianze di un vero e proprio tentativo di insurrezione armata effettuato dagli anarchici che avevano un certo seguito tra i cavaatori di marmo di Carrara e che fu represso anch'esso con lo stato d'assedio. Lo scoppio di questi moti sembrò confermare l'esistenza di un rapporto tra la tentata insurrezione della Lunigiana e i precedenti moti siciliani, mentre in realtà non vi era alcun legame organizzativo.

Anche a Foggia il 21 e il 24 gennaio vennero diramate delle circolari prefettizie, ispirate dal governo, con cui si ordinava alle forze dell'ordine di ogni comune ad adoperarsi perché fossero sequestrati manifesti, secondo il governo spediti da Londra, e copie del giornale "*La riscossa*" stampato in Argentina, che invitavano a dare solidarietà ai siciliani in lotta"²⁷.

In tal modo la politica unitaria italiana sul finire del secolo subiva uno sviluppo sempre più conservatore e persino reazionario, che era anche la spia della crisi che attraversavano le formazioni politiche risorgimentali. Lo stato liberale, che si fondava su una base fragile e ristretta, sotto la scorza del regime parlamentare rive-

²⁶ S. F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*. Bari, 1959, p. 414

²⁷ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 397.

lava così in un momento di crisi acuta la sua sostanza autoritaria.

Ma perché tanta repressione? Il capo del governo temeva che la crisi economica che colpiva duramente tutta l'Italia e che suscitava ovunque il malcontento, insieme all'estrema arretratezza dell'agricoltura, alla questione demaniale irrisolta, alla fame di terra e alle profonde disparità sociali, potesse sfuggire di mano, spingendo le masse verso le organizzazioni socialiste, che nel Mantovano e nel Ravennate avevano sviluppato forti azioni rivendicative a favore dei braccianti²⁸.

L'invito a reprimere non veniva soltanto dal governo, ma anche dai gruppi dirigenti periferici della borghesia.

L'8 gennaio 1894 il sindaco di San Severo D'Alfonso indirizzava una lettera riservata al sottoprefetto dal tono allarmante e accusatorio:

“Senza dubbio non è ignoto alla S.V. Ill.ma in quale guisa funesta l'eco dei luttuosi fatti di Sicilia si sia ripercorso anche in queste contrade eccitando le speranze degli uomini di mal affare [...]. E senza dilungarmi in queste considerazioni di ordine generale mi sento nel dovere di richiamare l'attenzione della S.V. Ill.ma sulle tendenze del Fascio operaio di questa città. Esso alla sordina va cercando occasioni per produrre disordini (...) qui il Fascio operaio è un gravissimo elemento di disordini, e che per la popolazione in generale sarebbe assai più tranquilla, se si trovasse modo a sopprimerlo”²⁹.

La situazione in diverse zone si surriscaldava. In provincia di Foggia, dopo una decina di giorni dagli avvenimenti sammarchesi che in seguito affronteremo, si ebbe il 6 marzo a Rodi Garganico lo sciopero degli operai addetti alla costruzione delle cassette per agrumi³⁰.

Nel resto della Puglia, e soprattutto nella parte nord della provincia di Bari, al pari della Sicilia si respirava un clima politico e sociale pesante dovuto alla gravissima crisi economica e alla situazione di miseria che il deputato Matteo Imbriani, eletto nel collegio di Corato, aveva denunciato con forti accenti emotivi alla Camera dei Deputati:

“Vengo ora dalle Puglie e credo di poter parlare con alcuna competenza delle cose che ho visto. Ho fatto un pellegrinaggio di dolore e di affetto. Ho visto un intero popolo laborioso, onesto, dignitoso, che non chiede altro che il lavoro, il quale vi dice: «Dateci del lavoro, del lavoro sino alla morte; meglio morire sotto il peso del lavoro che morire di miseria» [...]. Ho visto una miseria spaventevole, o signori [...].

Lavoratori che lasciavano la marra, venivano sulla strada e dicevano: con otto, con dieci, con quattordici soldi che è la mercede giornaliera più alta, non si può vivere, non si può far campare la famiglia. Sei centesimi di dazio sul consumo del

²⁸ GIORGIO CANDELORO, *Storia d'Italia*. Vol. VI. Milano, 1971, p.429

²⁹ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 400.

³⁰ FRANCO MERCURIO, *Gli anni del passaggio*, cit., pp.215-216.

pane, undici sul vino, che cosa ci resta? La fame, la disperazione. E la fame era su quei volti squallidi, la disperazione era in quegli animi.

Però c'era un'armonia completa tra tutti i ceti, tutti consideravano comune la sventura...³¹.

Questa situazione spaventosa determinò gravissime tensioni sociali, che sfociarono in una serie di eccidi che si verificarono a Ruvo di Puglia l'8 gennaio 1894, a Corato il giorno successivo, a Modugno il 28 aprile, a Minervino Murge il 30 aprile e a Molfetta il 1° maggio. Insomma una intera provincia era entrata in ebollizione³².

I fatti di Corato del 9 gennaio 1894, che seguivano quelli di Ruvo del giorno prima, si erano sviluppati a seguito del diniego opposto dal prefetto a "far investire il pagamento del dazio gabellario per il corrente mese in esecuzione di opere pubbliche a favore degli operai, che si trovavano in uno stato di miseria a causa della neve e del cattivo tempo"³³.

Da parte delle autorità governative, in uno con gli indirizzi fissati dal ministero Crispi, si aveva il timore che i fatti di Corato potessero allargarsi a macchia d'olio, senza poterne controllare gli esiti, fino al punto che il prefetto di Foggia inviava in data 21 gennaio 1894 una nota allarmata al sottoprefetto di San Severo invitandolo alla massima sorveglianza per impedire che persone facinorose potessero recarsi a Barletta e nel suo circondario per provocare disordini dopo i fatti accaduti a Ruvo e a Corato.³⁴

La risposta dei Carabinieri alla nota prefettizia fu, tuttavia, negativa.

Le misure eccezionali volute da Crispi, per quanto non giustificabili dal punto di vista della legalità costituzionale, tuttavia davano l'impressione, largamente diffusa nei ceti dirigenti, che avessero salvato la patria in pericolo.

Quando il Parlamento riaprì il 20 febbraio 1894 si occupò prevalentemente di provvedimenti legislativi di natura finanziaria, ma nel luglio '94 votò un pacchetto di leggi fortemente restrittive delle libertà statutarie definite da Crispi "antianarchiche", tra cui quella che vietava le associazioni e le riunioni rivolte a "sovertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali" e prescriveva il domicilio coatto per gli appartenenti alle organizzazioni disciolte. Inoltre si proibiva persino di cantare l'Inno dei lavoratori³⁵.

La stessa Capitanata non fu risparmiata da questa ondata repressiva. Infatti, con decreto prefettizio furono sciolti i fasci operai di San Severo e di Apricena

³¹ Matteo Renato IMBRIANI, *Discorsi parlamentari*. Roma, Camera dei Deputati 1923, pp.1-2.

³² Sulle vicende del 1894 in provincia di Bari, cfr. A.C.S., Carte Crispi. In particolare sui fatti di Corato è importante il rapporto del prefetto di Bari inviato al Procuratore Generale di Bari, in Archivio di Stato di Trani, *Fondo Corte di Assise*, Processo per i fatti di Corato.

³³ "Spartaco", 14 gennaio 1894.

³⁴ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 397, fasc.1894.

³⁵ Denis MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*. Roma-Bari, Laterza 1998, p.213.

i cui presidenti, per evitare che lo scioglimento portasse danni di natura economica e psicologica ai soci, si affrettarono “a ritirare a nome dei Fasci da essi presieduti l’adesione fatta al partito socialista dei lavoratori italiani”³⁶.

Il governo Crispi non aveva l’idea esatta della gravità delle condizioni delle classi popolari, così come era capitato per la Sicilia qualche mese prima.

Quali misure e provvedimenti per lenire la disoccupazione e far uscire i contadini da una condizione di servitù?

Nelle proposte della classe dirigente dell’epoca non c’era niente che potesse mettere in discussione o comunque modificare seppure parzialmente, i rapporti di proprietà e gli assetti sociali esistenti. Non si era capaci di individuare ed eliminare le “cause predisponenti” che stavano alla base del disagio e dei tumulti, ovvero le “condizioni sociali ed economiche aggravate dall’analfabetismo e dal lungo e corruttore dominio borbonico che facevano smarrire a molti il senso della giustizia, il rispetto dell’autorità, la fiducia nell’impero della legge.”³⁷.

Diversa era la lettura che della protesta e del malcontento dava Giolitti.

A differenza di Crispi che praticava ciecamente la linea repressiva, l’avveduto uomo politico piemontese indicava una strategia riformista riconoscendo che “*il socialismo, essendo principalmente manifestazione di malcontento, non può trovare rimedio in missioni violente, bensì in sapienti riforme che tolgono o scemano le cause del malcontento*”³⁸.

L’alternativa per l’uomo politico piemontese era una politica che portasse ad un miglioramento intellettuale, morale e materiale del Paese.

Il movimento dei Fasci siciliani e la successiva reazione in Sicilia e poi in tutta Italia non interpellavano soltanto le forze governative, ma anche l’approccio e la strategia del Partito Socialista, che si trovava di fronte al problema di decidere il proprio atteggiamento a fronte di un movimento di massa quale quello contadino siciliano che aveva un carattere eminentemente democratico e non socialista, diverso da quello del Nord, in quanto si batteva per l’abolizione dei pesanti residui feudali.

“Il movimento socialista settentrionale, fortemente permeato ancora dell’economicismo operaio e appena uscito dalla faticosa lotta per differenziarsi dall’anarchismo da una parte e dalla democrazia radicale dall’altra, si domandò perplesso e preoccupato se quel movimento di masse contadine immiserite, che si rivolgeva contro un sistema economico-sociale ancora in gran parte feudale e contro il fiscalismo e il malgoverno dei comuni e dello Stato, avesse un carattere socialista, e soprattutto in qual modo potesse coordinarsi con la lotta di classe degli operai

³⁶ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 400 e 400bis, nonché A. FACCHINI-R. IACOVINO, *Leone Mucci*. Galatina, 1986, p.33.

³⁷ Napoleone COLAJANNI, *Gli avvenimenti e le cause*. Roma, 1894 p.135.

³⁸ GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, cit., p.188.

contro i capitalisti intesa ancora in un senso economico e rivendicativo”³⁹.

Ma la repressione praticata non poteva occultare la grave crisi di strategia e di progettualità nella quale si dimenavano i gruppi dirigenti della Capitanata e della Puglia.

Esauritasi la spinta propulsiva derivante dall'unificazione dell'Italia, la borghesia agraria si trovò in pratica in una *impasse* da cui cercava di uscire solo attraverso la via della repressione o lo svilimento della vita democratica.

La vita politica locale era contrassegnata da un sottobosco di favoritismi e corruzione, da disonestà amministrativa e corruzione, da intimidazioni e pressioni di ogni genere che costituivano la miscela esplosiva che determinava un malcontento generale⁴⁰.

Di grande interesse è, a tale proposito, la relazione del 1° marzo 1894 del delegato di P. S. Toccafondi che, pur con la prudenza e la cautela d'obbligo in una relazione ufficiale tesa anche a tranquillizzare i superiori, offriva uno spaccato dello spettacolo avvilente offerto dalle classi dominanti di San Marco in Lamis.

“Nei pochi mesi di mia permanenza qui ho potuto convincermi che i componenti della Amministrazione non godono la fiducia degli amministrati.

Si parla di ingiustizie, disordini amministrativi, abusi, angherie, ecc.; pare che poco siano curati gli interessi dei poveri e che invece si pensi molto a quelli dei ricchi. È certo che il sindaco non esercita alcuna forza morale sulla cittadinanza, altrettanto dicasi degli assessori.”⁴¹.

Le lotte politico-amministrative tra gruppi alla fine dell'Ottocento altro non erano che schermaglie tra i notabili e i loro ristretti seguiti e si svolgevano all'insegna della corruzione e della sopraffazione, senza tolleranza delle opinioni e senza rispetto delle persone⁴².

In questa situazione cadeva nel vuoto ogni invito alla moderazione e alla temperanza, sicché lo spirito battagliero e la passione civile si traducevano in lotta senza esclusione di colpi.

Il clima che si respirava all'interno delle amministrazioni e la legislazione elettorale escludevano i ceti deboli dalla partecipazione politica. Gran parte dei contadini e della popolazione del Mezzogiorno e della Capitanata non aveva alcun rapporto con lo Stato. Oppressi da un'usura che viaggiava mediamente al 30% ogni sei mesi, si trovavano a vivere ai margini della vita sociale e conoscevano lo Stato soltanto attraverso la figura dell'esattore e del carabiniere considerati “*i soli propa-*

³⁹ CANDELORO, *op. cit.*, p.431.

⁴⁰ Nicola RONCONE, *Riflessi economici e sociali della crisi di fine secolo in Terra di Bari. La rivolta del pane*. Bari, 1994, p. 28.

⁴¹ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 401 bis (1891-1919). È questo il vero cognome del delegato di P.S., e non Spaccafondi, come erroneamente riportato da G.Tardio nel suo *Rimembranze* (a cura di T. Nardella e G. Soccio). San Marco in Lamis, Quaderni del Sud 1995, p.121.

⁴² Michele MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario*. Roma, Centro Studi e ricerche 1973, p.189.

gatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname”, come riconobbe Sonnino.

Dal seno stesso della borghesia si levavano voci autorevoli contro questa situazione e l’invito a cambiare registro. Sempre Sonnino ammoniva le classi dirigenti che “non è con la bolletta di esazione, con l’ammonizione o il domicilio coatto, con la libertà dell’usura, con la prepotenza delle classi più ricche, con la disuguaglianza politica e la disuguaglianza di fatto dinnanzi alla giustizia, che gli s’insegna essere l’Italia la gran madre comune che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente”⁴³.

Una delle prime preoccupazioni dello Stato unitario fu di dare una disciplina organica ai dazi di consumo, superando da una parte la precedente frammentazione e diversificazione, dall’altra cercando di salvaguardare anche una tradizione di autonomia comunale di diversi decenni. Il primo progetto presentato dal ministro Sella e poi da Minghetti fu approvato dopo una lunga e vivace discussione durata circa due anni.

Esso fu la mediazione di diverse proposte presentate, attribuendo ai comuni addizionali sui dazi erariali e dazi propri sui generi non tassati dallo Stato e non esplicitamente esclusi per legge, ma escludendo la concessione per intero del dazio di consumo ai comuni con l’imposizione di un canone fisso a favore dello Stato, come pure era stato proposto.

La legge del 3 luglio 1864 n.1827 stabiliva, inoltre, che la riscossione da parte dello Stato dei proventi del dazio sui consumi si attuasse in base ad una classificazione dei comuni in cinque classi, a seconda del numero degli abitanti e dell’importanza amministrativa, stabilendo che per quelli a popolazione superiore agli 8000 abitanti, la tariffa fosse riscossa al momento dell’introduzione dei prodotti all’interno della cinta cittadina, consentendo però il transito e il deposito temporaneo per generi non destinati al consumo locale. Questi comuni erano classificati “chiusi”.

Nei comuni inferiori agli 8000 abitanti il dazio era riscosso semplicemente sulla vendita al minuto delle bevande e sulla macellazione delle carni, concedendo a tutti i comuni interessati la possibilità di abbonarsi per il pagamento della gabella. I comuni che avevano questa caratteristica erano definiti comuni “aperti” dal punto di vista daziario.

Questa distinzione, risalente ad un provvedimento del 15 dicembre 1805, distingueva tra Comuni a “dazio murato” o “chiusi”, per lo più a carattere urbano e comuni a dazio “forese” o “aperti” con caratteristiche prevalentemente rurali.

Nei comuni chiusi i principali prodotti tassati erano la birra, il vino, l’aceto, le farine, le carni, i legumi, le candele, le pelli, i foraggi e i materiali da costruzione.

Nei comuni aperti la tariffa veniva riscossa presso i rivenditori al minuto e colpiva prevalentemente il vino, le carni, l’acquavite, i liquori.⁴⁴

⁴³ SIDNEY SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, cit., p.325.

⁴⁴ G. ALIBERTI, *Il dazio consumo dopo l’Unità*, in “Nord e Sud”, 1972, n.149, p.224.

Sempre la legge 1827 prevedeva la possibilità di imporre un'addizionale sui dazi erariali (che colpivano vino, bevande alcoliche, carni) nella misura massima di due quinti dell'imposta statale; di istituire dazi propri su "commestibili e bevande non tassabili dallo stato sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, sapone, materie grasse e altre di consumo locale senza sorpassare il limite fissato nella misura di un decimo del valore medio quinquennale degli oggetti tassati".⁴⁵

Il regolamento sui dazi di consumo approvato con Regio Decreto 25 agosto 1870 all'art. 1 precisava che "*la linea daziaria è formata dalle mura, dai fossati e dai bastioni da cui è chiuso un comune o parte di esso, ovvero dai limiti fissati amministrativamente.*" E stabiliva inoltre che la riscossione dei dazi comunali poteva effettuarsi sia da parte di agenti governativi, sia da parte di privati appaltatori sia attraverso la gestione diretta per mezzo di agenti comunali.

Le spese di riscossione erano piuttosto alte e variavano a seconda della grandezza dei comuni, da un minimo del 6,5% fino ad un massimo del 35-40%. L'elevata incidenza delle spese di riscossione spiega anche l'interesse che si manifestava tra i diversi appaltatori, verso i quali ci si lamentava per le continue scorrettezze, il disordine e l'esosità degli aggi.

Dal punto di vista strettamente finanziario, l'imposta sui consumi rappresentava senza dubbio la principale entrata dei Comuni ed uno dei più notevoli cespiti dello Stato. Essa era diventata il simbolo dell'oppressione fiscale dello Stato nei confronti dei cittadini e soprattutto della povera gente.

Tuttavia, tra il 1870 e il 1890, il dazio consumo non conobbe significative innovazioni sul piano legislativo, anche se fu oggetto di numerose discussioni che riflettevano il contrasto evidente di linea economico-finanziaria tra impostazioni liberistiche da una parte e linee moderatamente protezionistiche dall'altra.

Ma questa tassa conosceva una duplice opposizione. I socialisti, che guardavano alla protezione dei ceti poveri, tendevano a metterne in evidenza il carattere vessatorio e antipopolare, mentre i liberisti coglievano gli effetti negativi che si producevano sul commercio e sull'industria in una fase in cui si veniva formando un mercato nazionale, che mal sopportava con la limitazione dei consumi di merci un sistema fiscale che creava stagnazione economica.

Da qui diverse proposte di legge presentate tendenti ad abolire questo tributo in Italia sull'esempio del Belgio e dell'Olanda.

In Puglia fu il deputato di Corato Matteo Renato Imbriani a presentare già nel 1892 una proposta di legge per l'abolizione del dazio consumo che fu reiterata nel 1894, includendo tra i prodotti da esonerare anche i legumi, considerato un provvedimento di giustizia sociale.

Imbriani denunciava l'ingiustizia rappresentata dal fatto che il fisco prelevava le tasse essenzialmente dal dazio consumo, dalla tassa sul focatico, alleggerendo

⁴⁵ VOLPI, *Le finanze dei comuni*, cit., p.99.

invece la pressione fiscale sui beni immobili, vale a dire sui patrimoni.

Sempre il deputato coratino denunciava in un intervento alla Camera l'ini-quità del sistema del dazio consumo che favoriva sfacciatamente le classi ricche, soprattutto nei comuni aperti, in cui la tassazione avveniva nella vendita al minuto, colpendo in tal modo *“i miseri, i quali debbono andare a comprare al minuto, i quali hanno bisogno del centesimo del condimento e del chilo di pane, che pagano tutto il dazio consumo, e che chiunque ha un poco di agiatezza, non paga nulla assolutamente.”*⁴⁶.

Grandi erano le differenze all'interno delle diverse regioni italiane sui beni da consumo da tassare. In Piemonte, ad esempio, per effetto di una legge del 16 febbraio 1854, si tutelavano i beni diretti ai consumi popolari, come il frumento e gli altri cereali, nonché le farine, il pane e la pasta; dall'altra si tutelavano le materie prime o semilavorate necessarie allo sviluppo dell'industria.

Le condizioni delle finanze degli enti locali costituivano uno dei problemi più assillanti della politica finanziaria italiana di fine Ottocento.

Due erano i difetti di fondo: da una parte l'ingiusta distribuzione del carico fiscale, dall'altra la sperequazione tra entrate ed uscite che non consentiva di fronteggiare la crescita dei nuovi bisogni. In questo modo venivano colpiti diritti essenziali della persona, come quello dell'istruzione, che era condizione ineliminabile per costruire una nuova fase economica e civile del mezzogiorno. Un settore, quello dell'istruzione, che emblematicamente rappresentava un *gap* incolmabile tra il Nord e il Sud dell'Italia.

Ma vi era un ulteriore paradosso nel meccanismo fiscale. La finanza locale era rinserrata in un circolo vizioso dal momento che i municipi, se da una parte col gravame sui beni di consumo traevano risorse per i propri bisogni, dall'altra con l'estensione indiscriminata delle tariffe frenavano lo sviluppo della produzione e dei consumi.

Il dazio consumo per la sua caratteristica di essere una fonte di entrata sia per lo Stato che per i comuni poneva il problema del rapporto tra questi due enti sia sul terreno della riscossione che su quello della potestà impositiva con frequenti contrasti che evidenziavano la dialettica in corso tra centralismo governativo e autonomismo municipale. Data la natura eminentemente comunale del dazio consumo, da parte dei comuni a più riprese fu sollevato il problema di trasferire loro i poteri in materia.

Col passare del tempo, tuttavia, il rapporto tra risorse destinate allo Stato e risorse destinate ai Comuni, che fino alla fine degli anni sessanta era stato fortemente favorevole allo Stato, si modificò a favore dei comuni.

Di fronte al movimento di massa che aveva scosso in profondità la Sicilia e rispetto alle prese di posizione di numerosi comuni che reclamavano maggiori

⁴⁶ IMBRIANI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 381.

poteri in materia fiscale ed una più accentuata autonomia, il governo attraverso un provvedimento caldeggiato dal ministro delle finanze Sonnino provvide ad emanare un decreto col quale aboliva la quota di dazio sulle farine, pasta e pane spettante allo Stato ⁴⁷.

Le proposte votate dal governo col decreto del 21 febbraio, erano soltanto pannicelli caldi. La rinuncia al dazio governativo sulle farine, i dazi sui cereali, alcune tariffe ferroviarie per facilitare l'esportazione di alcuni prodotti agricoli potevano attenuare il disagio economico dei lavoratori e della povera gente, ma non avevano alcuna efficacia nel rimuovere le cause dei tumulti, come sottolineò nel dibattito alla Camera dei Deputati il Marchese di San Giuliano, il quale invitava il governo ad adottare provvedimenti per frenare le spese dei comuni, riducendo sia quelle obbligatorie che le facoltative ⁴⁸. Ma il suo era soltanto il messaggio di un appartenente al blocco conservatore, che non si rendeva conto delle nuove forze e dei nuovi soggetti politici che si stavano affacciando sulla scena nazionale.

Le reazioni al provvedimento governativo di soppressione del dazio consumo furono diverse nel Paese. *La Tribuna*, giornale filo-governativo che si stampava a Roma, offrì una gamma delle reazioni, riportando per lo più quelle favorevoli e ignorando le contrarie.

Ai circoli economici preoccupati che l'abolizione del dazio potesse portare ad un indebitamento ulteriore dello Stato, il governo rispose dicendo che le maggiori perdite derivanti dall'abolizione del dazio consumo dovevano essere compensate dalle maggiori entrate del dazio doganale sul grano.

La decisione del governo in generale venne ben accolta dalle popolazioni, soprattutto in Sicilia dove il problema era stato posto con grande forza come punto prioritario della piattaforma dei Fasci.

A Catania, per effetto dell'abolizione, il prezzo dei generi alimentari diminuì di due centesimi per ogni chilogrammo.

In Sicilia a Biancavilla e a Leonforte, in provincia di Catania, l'abolizione del dazio governativo sulle farine, la pasta e il pane fu accolta con vero entusiasmo. Le autorità comunali diressero a Crispi telegrammi di ringraziamento.

A Girgenti il prefetto comm. Bertagnolli prese l'iniziativa dell'abolizione del dazio comunale in tutta la provincia. La Giunta Provinciale Amministrativa, infatti, respinse i bilanci contenenti quel dazio invitando i comuni ad abolirlo e a rimediare alla mancanza di entrate con radicali economie ⁴⁹.

Più cauta fu invece la reazione degli amministratori che temevano che il provvedimento potesse determinare un minore introito per le casse comunali, tal che il

⁴⁷ Si tratta del Regio Decreto 21 febbraio 1894, n.51.

⁴⁸ Camera dei deputati. *Atti parlamentari, seduta del 23 febbraio 1894.*

⁴⁹ Per tutte queste notizie, cfr. "*La Tribuna*", 23, 24, 25 e 28 febbraio 1894.

Consiglio comunale di Rimini approvò un ordine del giorno con il quale chiedeva al governo il risarcimento delle minori entrate⁵⁰.

Sulla stessa linea si mosse l'Assemblea dei comuni italiani svoltasi a Roma dal 6 all'11 maggio 1894, che protestò vivacemente contro la misura governativa ritenendola non accettabile in quanto violava i rapporti tra Stato e Comuni e rischiava di "portare grave esquilibrio ai bilanci comunali futuri e di essere causa di irrimediabile dissesto al bilancio in corso d'esercizio, nel quale ormai la entrata corrispondente alla riscossione del dazio consumo fu prevista ed impegnata per le spese dei pubblici esercizi."⁵¹

Il congresso degli amministratori votò un altro documento col quale poneva con forza l'esigenza di una riforma del sistema tributario locale, rivendicando l'autonomia degli enti locali, ognuno dei quali "*saprà escogitare e deliberare quelle risorse che meglio rispondano all'indole e alle abitudini delle popolazioni ed alle condizioni fisiche, economiche ed industriali di ciascuno*"⁵².

I sindaci, inoltre, posero il problema della soppressione del dazio consumo sui generi di prima necessità e l'urgenza del passaggio dell'intero dazio consumo agli organi locali stante il carattere marcatamente locale dell'imposta, dal momento che "*una stessa legge e una stessa tariffa non può essere conveniente a tutti i paesi per la varietà della produzione e de' consumi*"⁵³.

Profondamente diversa fu invece la reazione che si ebbe a San Marco in Lamis, per molti aspetti inattesa e in netta controtendenza con le reazioni che si erano avute in diverse parti dell'Italia e che i giornali governativi tendevano ad amplificare per esaltare il consenso che la scelta del governo aveva guadagnato presso gli strati popolari soprattutto della Sicilia.

Questo centro garganico con disposizione governativa del 1° gennaio 1869 era stato dichiarato per la sua consistenza demografica "comune chiuso".

Il consiglio comunale, tuttavia, con deliberazione del 29 novembre 1869 aveva chiesto di essere dichiarato aperto sulla base dell'art. 5 della legge 1827, che prevedeva la possibilità di mutamento per quei comuni che si "trovassero in condizioni topografiche tali da non potersi cingere con la linea daziaria", argomentando la richiesta con l'impossibilità di avere una linea daziaria, che rendeva facili le frodi ai danni del comune e comportava una spesa enorme per la gestione del servizio daziario⁵⁴.

La richiesta dell'Amministrazione comunale, tuttavia, fu ritenuta "inattendibile" dall'Intendenza di Finanza di Foggia in quanto "*per la sua costruzione e posi-*

⁵⁰ "La Tribuna", 26 febbraio 1894.

⁵¹ F. FAZI, *Le finanze comunali e i provvedimenti proposti dal governo*. Roma, Anci 1994, p. 28 (edizione anastatica).

⁵² *Ibidem*, p. 27.

⁵³ *Ibidem*, p. 27.

⁵⁴ A.C.S.M.L., *Registro deliberazioni del consiglio comunale 1869*.

zione topografica la linea daziaria può venire designata con pali indicatori per cui senza molte spese di vigilanza può senza difficoltà effettuarsi la riscossione del dazio consumo"⁵⁵.

Tornando al decreto del governo, nel paese garganico la mattina del 22 febbraio l'assessore anziano Giuliano Villani, che in assenza del titolare svolgeva le funzioni di sindaco, diede notizia alla popolazione dell'abolizione da parte del governo del dazio governativo sulla pasta, sulle farine e sul pane. La buona notizia venne accolta favorevolmente dalla popolazione che, in linea con i sentimenti espressi anche in altre zone di Italia, verso le 10 inscenò una manifestazione di approvazione del provvedimento governativo con bandiere e musica al grido di "Viva il Re", "Abbasso le tasse", alla quale partecipò una folla, *"da principio non molto numerosa, ma che strada facendo s'ingrossò fino a raggiungere mille persone"*⁵⁶.

Ma più tardi, improvvisamente, cambiò il segno della protesta popolare. I dimostranti, infatti, prima si diressero contro l'ufficio del dazio consumo danneggiandolo, poi ne pretesero la chiusura e nello stesso tempo domandarono l'abolizione della soprattassa comunale del 25% che il comune percepiva sulla farina, paste e pane.

Oltre che contro la soprattassa sui beni di prima necessità, le donne, secondo una cronaca del tempo *"cominciarono a gridare pure contro ogni altra specie di balzelli. A chi faceva osservare che le tasse sono una necessità ineluttabile nelle condizioni presenti nel bilancio comunale, si rispondeva col chiedere e pretendere la soppressione di tutte le spese ritenute soverchie o non necessarie, e siccome nella riscossione di un ruolo suppletivo e nella impostazione della tassa di focatico era stata fatta incautamente una larga propaganda contro gli impiegati in generale e contro gli insegnanti in particolare, additandoli come causa della rovina economica del Comune, così da parte dei tumultuanti si gridò pure: "Viva lu Re, viva la Reggina, abbasse daziere e maistrine"*⁵⁷.

Le minacce dei dimostranti spinsero le autorità comunali a chiudere l'ufficio principale del dazio e a togliere l'insegna di detto ufficio.

Queste concessioni fatte dalle autorità comunali non fecero desistere i dimostranti; al contrario accrebbero il fermento nella popolazione soprattutto alla sera, quando i contadini e i braccianti tornarono dalle campagne.

Il giorno successivo, venerdì 23, si rinnovarono i tumulti e gli assembramenti con minacce di morte indirizzate alle guardie daziarie, che furono costrette a disertare il loro posto di lavoro, sicché *"la popolazione poté anche sfinare molta quantità di grano e di granoturco nei numerosi molini e centimoli di quell'abitato, senza il pagamento della soprattassa comunale sulle farine"*⁵⁸.

⁵⁵ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 401 bis (1891-1919).

⁵⁶ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 401 bis (1891-1919).

⁵⁷ R. CENTONZA, *Gioie, malcontenti e tumulti*, in "Il Pungolo parlamentare", n.30, 2-3 marzo 1894.

⁵⁸ Rapporto del Comandante della Compagnia dei RR.CC. del 28 febbraio, in A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 423, fascicolo 1894.

Di fronte a questi tumulti, l'Amministrazione comunale in un primo momento osservò una linea dura, opponendosi alle richieste dei manifestanti e nella giornata del 23 deliberò di ripristinare il normale servizio daziario.

La decisione della giunta municipale eccitò ulteriormente gli animi dei rivoltosi, che tornarono in piazza ad assaltare e incendiare i caselli daziari, distruggendone qualcuno, al punto che nella notte di sabato 24 le forze dell'ordine furono costrette ad intervenire disperdendo i manifestanti e operando diciotto arresti per associazione a delinquere e violenza nei confronti degli agenti daziari.

Tutto sembrava volgere al peggio fino al punto che i possidenti, i "galantuomini", temendo per l'incolumità della loro vita e dei propri averi, si asserragliarono nelle loro abitazioni, invocando l'intervento della forza pubblica che era convenuta da San Severo e da Foggia con grande dispiegamento di forza comprendente quaranta carabinieri e cento granatieri comandati dai capitani Manfrin e Fava.

A raddrizzare una situazione che stava diventando oltremodo critica fu l'intervento di mediazione del sottoprefetto di San Severo Ghizzoni, che accettò di ricevere una delegazione di dimostranti per ascoltare le loro proteste e le loro lagnanze.

Egli promise di intervenire "a sollievo delle misere condizioni" della popolazione abbassando nella misura possibile alcune tasse comunali e rimuovendo dal posto di lavoro gli agenti daziari.

L'intervento delle autorità governative, con in testa il sottoprefetto, servì a calmare le acque e a riportare serenità nella popolazione, che cessò dal manifestare e tornò ai suoi lavori abituali.

Nella giornata di domenica 25 febbraio il dazio fu riscosso senza difficoltà attraverso la presenza nei molini non più degli agenti daziari municipali, ma della guardia di finanza.

Di fronte a questo fatto nuovo la giunta comunale, sotto la pressione delle autorità governative e per evitare spargimento di sangue, il 28 febbraio si riunì d'urgenza deliberando l'abolizione della sovrattassa comunale sulle farine, sulla pasta e sul pane e affidò la riscossione dei dazi non più agli agenti daziari comunali, ma agli agenti della guardia di finanza, coadiuvati da poche guardie locali. Questo provvedimento si era reso necessario anche per la rescissione del contratto denunciato dall'appaltatore del dazio Pennisi che, temendo l'ira della folla, preferì ritirarsi.

Alla fine della rivolta, insieme a diciotto arresti, ci furono denunce all'autorità giudiziaria di otto persone per violenza a pubblico ufficiale e per istigazione a delinquere, quindici denunciati per violenza a pubblici ufficiali e tre denunciati per associazione a delinquere e danneggiamento. Delle ventisei persone denunciate ben dieci erano donne, per lo più casalinghe e mogli di contadini.

Il provvedimento di abolizione della sovrattassa, adottato non per un effettivo calcolo economico o di giustizia sociale, ma soltanto per ragioni di opportunità politica, vale a dire per sedare temporaneamente gli animi eccessivamente eccitati della popolazione, da una parte creò seri problemi di bilancio. Infatti, con esso, il bilancio comunale veniva a presentare un buco di 3500 lire, per coprire il quale il

Consiglio operò delle riduzioni di spesa, e precisamente di 1000 lire per manutenzione di strade, vie e piazze, di lire 1000 sul fondo di riserva, di lire 800 per spese impreviste e di lire 700 per la commissione censuaria⁵⁹.

Dall'altra aprì una vera e propria crisi politico-amministrativa. L'orientamento del sottoprefetto di San Severo di accedere, seppure in via parziale, alle richieste dei dimostranti non trovava d'accordo l'Amministrazione comunale e soprattutto il sindaco Piccirella, il quale temeva non soltanto una delegittimazione politica, ma anche un vuoto pauroso nel bilancio del comune, tale da determinare una sorta di bancarotta, tenuto conto che il Comune presentava già un deficit di circa 200 mila lire.

In segno di protesta nei confronti di una decisione subìta più che condivisa, il sindaco, insieme alla giunta, dopo aver votato la soppressione della sovrimposta sulle farine, immediatamente dopo presentò le dimissioni che, per il *pressing* esercitato dal prefetto di Foggia Gloria, furono temporaneamente sospese "in considerazione delle condizioni anomale del paese" per essere nuovamente presentate il 27 giugno⁶⁰.

Il sindaco Piccirella con le sue dimissioni voleva evidenziare il contrasto che durante i moti del febbraio c'era stato col sottoprefetto Ghizzoni circa il modo di fronteggiare la rivolta. Mentre quest'ultimo si era dichiarato aperturista e disponibile a recepire alcune istanze dei dimostranti quali l'abolizione della tassa sulla farina di granturco, attento come era ad evitare turbativa all'ordine pubblico, il sindaco si era dimostrato più intransigente, preoccupato che il venir meno di quelle risorse finanziarie avrebbe determinato la paralisi dell'ente e nuove sperequazioni sociali.

E per marcare il proprio dissenso rispetto all'autorità governativa, la giunta, stando a quanto scriveva Ghizzoni, era andata al di là degli accordi presi, abolendo oltre alla sovrattassa sulla farina di granturco, anche quella sulle altre farine, sul pane e sulla pasta⁶¹.

Ripercorrendo gli avvenimenti di quattro mesi prima, il sindaco Piccirella nella riunione del consiglio comunale di giugno ripresentò le dimissioni in forma irrevocabile, cercando di chiarire le linee portanti di politica fiscale che l'Amministrazione comunale intendeva portare avanti, caratterizzata non soltanto da un più forte rigore finanziario, ma anche da una diversa struttura del fisco.

Era intenzione del sindaco, infatti, alleviare o sgravare del peso fiscale, insieme alla parte più povera della popolazione, gli animali da lavoro e da soma, tassando invece i bovini, ovvero gli animali da allevamento che erano per lo più nelle mani dei grandi proprietari terrieri e lasciando inalterata l'aliquota sui fabbricati e sui

⁵⁹ A.C.S.M.L., Registro deliberazioni del consiglio comunale delib. n. 235 del 2 marzo 1894.

⁶⁰ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 423.

⁶¹ A.S.F., *Ibidem.*

terreni ammontante rispettivamente al 38,50% e al 55%, che provocava la protesta della borghesia agraria che la riteneva molto alta ⁶².

Il provvedimento governativo fu il pretesto e l'occasione per la popolazione di San Marco in Lamis per manifestare in pieno il proprio malcontento e la propria ostilità che covavano da tempo nei confronti degli amministratori comunali per i pesanti gravami delle tasse sul dazio consumo, sul bestiame e sul focatico, nei confronti dei ricchi proprietari del paese, che tenevano la popolazione soggiogata e in uno stato di paurosa arretratezza e *“specialmente contro le guardie daziarie ed il personale preposto alla riscossione dei dazi per effetto dei modi inurbani e soperchianti che comunemente adoperavano verso i contadini nell'esercizio delle loro incombenze”* ⁶³.

La sommossa era il frutto dell'exasperazione, del diffuso malessere sociale dovuto alla fame e alla mancanza di lavoro e della persistente ostilità delle masse verso il nuovo Stato unitario dal quale erano state poste ai margini. Un'ostilità che nei mesi successivi all'unificazione era sfociata nel brigantaggio, prima testimonianza del solco e del distacco che si era creato tra masse contadine e nuovo Stato unitario e che negli anni settanta e ottanta aveva alimentato l'azione degli anarchici ispirata ad una diffusa speranza millenaristica di rigenerazione insieme etica e sociale ⁶⁴.

Sotto il peso di una crisi economica di inaudita ampiezza e quello ormai intollerabile della tracotanza dei ceti agrari e urbani dominanti, il proletariato agricolo ritrovava, nelle proprie misere condizioni, le ragioni della ribellione.

Quali furono le reazioni alla rivolta di febbraio? Nessun organo dello Stato parlò di strumentalizzazione della rivolta da parte di uno dei due partiti in lizza a San Marco in Lamis, a differenza di quanto era successo a Corato, dove si addossò alla propaganda socialista la causa dei tumulti.

Le due fazioni in lotta, facenti capo alle famiglie Serrilli-Picciarella-Villani da una parte e Tardio-La Porta dall'altra, in quel periodo stavano vivendo una loro tregua, ed erano attente a non esasperare gli animi che potevano mettere in discussione le vecchie gerarchie sociali e gli equilibri politici vigenti. Da qui l'attenzione di esponenti del blocco dominante a considerare i fatti di febbraio non una rivolta, ma *“semplicemente una dimostrazione ostile al governo della comunale amministrazione”* ⁶⁵.

Gli stessi non potevano colpevolizzare i socialisti che ancora non avevano trovato in loco dei propri rappresentanti, come riferì ai suoi superiori il delegato di P.S. informando dell'assenza di *“partiti estremisti organizzati”* in quel paese ⁶⁶, anche se nel 1892 erano stati segnalati contatti di esponenti del fascio operaio di San Severo con persone di San Marco in Lamis.

⁶² TARDIO, *Rimembranze*, cit., p. 122.

⁶³ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 396.

⁶⁴ MASSIMO SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*. Roma-Bari, 1999, p. 4.

⁶⁵ TARDIO, *Rimembranze*, cit., p.122.

⁶⁶ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 396.

Tra l'altro nel 1894 non risultava più in vita nemmeno la società operaia denominata Fratellanza Operaia, costituitasi nell'aprile del 1890 sotto l'impulso di tal Pasquale Calvitto, che aveva l'aspirazione a partecipare alla competizione amministrativa ⁶⁷.

Ma come era giudicata la rivolta di San Marco dagli apparati governativi? I responsabili dell'ordine pubblico (capitano dei RR.CC., delegato di P.S.) cercavano di minimizzare la portata politica della rivolta e di rassicurare le autorità superiori, qualificandola come esplosione di criminalità, sottolineando i reati di tipo criminoso quali violenze, resistenza, oltraggio alle autorità e danneggiamenti, spiegando che *“nel corso dei tumulti non si levò mai un grido sovversivo. Anzi dalla folla numerosa mandavansi evviva al Re, alla Regina e al Presidente del Consiglio dei Ministri.”*

Il funzionario governativo in modo accorto tendeva a separare le responsabilità municipali da quelle governative, quando affermava: *“Ben so che queste grida avevano anche un significato di protesta contro il Municipio, ma la devozione alle istituzioni apparve manifestamente dal rispetto ognora dimostrato verso le pubbliche autorità sia civili che militari.”*⁶⁸.

Pur depotenziando il significato della rivolta ad esplosione localistica, il sottoprefetto nel suo rapporto non poté fare a meno di evidenziare comunque i nodi e i motivi schiettamente politici che ne erano alla base: *“La vessazione degli agenti, la rigida riscossione dei dazi inesorabilmente operata anche sulle quantità infinitesimali dei generi più necessari, i sospetti di collusione e gli inasprimenti di altre tasse non bene proporzionate come quelle del focatico, per esempio, il convincimento che da parte del comune abbiasi esagerazione delle spese o sperpero di danaro determinarono quella violenza”* ⁶⁹.

La vicenda di San Marco in Lamis si presta ad alcune considerazioni.

1) Nonostante essa avvenisse nel pieno della politica repressiva del governo Crispi, tuttavia si concluse senza spargimenti di sangue. La cosa non era affatto scontata, visto l'esito di altre analoghe rivolte sia in Puglia che in Sicilia. Questo fu merito soprattutto del delegato di P.S. Arturo Toccafondi che, ben cosciente del malessere sociale che stava dietro alla rivolta, con la sua condotta accorta e prudente evitò che la situazione precipitasse in modo irreversibile. Anzi, riuscì a stabilire un positivo rapporto con tutta la popolazione, tanto che al momento della partenza da San Marco ai brillanti ufficiali fu offerta una bicchierata nel circolo “Umberto I” e i soldati *“venero accompagnati sin fuori il paese dalle diverse autorità locali, dalla banda musicale e da un gran numero di persone di ogni ceto acclamanti all'Unità d'Italia e all'Esercito. I bravi militari risposero col grido di Viva San Marco in Lamis”* ⁷⁰.

⁶⁷ A.S.F., Sottoprefettura di San Severo, Fascio 400.

⁶⁸ A.S.F., Sottoprefettura di San Severo, Fascio 423.

⁶⁹ A.S.F., *Ibidem*.

⁷⁰ CENTONZA, *Dopo i tumulti*, in “Il pungolo parlamentare” 3-4 marzo 1894.

La condotta tenuta dalle autorità di pubblica sicurezza valse alle stesse l'encomio solenne da parte del governo ⁷¹.

2) Una delle cause scatenanti della rivolta fu la gestione del dazio consumo, fatta di abusi e di prevaricazioni di ogni genere da parte degli agenti daziari nei confronti dei cittadini, soprattutto della povera gente.

Essa costituiva un motivo ricorrente di aspra lotta politica tra i gruppi politici e i maggiorenti di ogni comune ed era uno dei principali terreni di scontro delle consorzierie locali, dal momento che le spese di esazione rappresentavano un sesto della somma incassata dal comune ⁷².

Una questione che a San Marco in Lamis era aperta da tempo, dal momento che già nel 1874 fu avviata un'indagine amministrativa per presunte cointeressenze di alcuni amministratori nella gestione dell'appalto del dazio consumo; successivamente, nel 1885, furono presentati ricorsi da parte del dott. Giuseppe Tardio e da altri cittadini anonimi contro la gestione illegale del dazio.

Nel 1891 fu inviato al Procuratore del Re di Lucera un ricorso anonimo (anche se firmato da un inesistente Francesco Smilzi) nel quale si denunciavano presunte illegalità commesse dal sindaco e dagli assessori comunali durante la pubblica gara per l'appalto del dazio consumo, come il pagamento di una somma per far ritirare dalla gara alcuni concorrenti forestieri ⁷³.

Gli accusati ricorsero al patrocinio dell'avvocato Michele Longo di San Giovanni Rotondo, esponente di rilievo del partito radicale in Capitanata, che compilò un'allegazione dal titolo: *A difesa di Costantino, Emanuele e Angelo Serrilli, Giuseppe Piccirella ed altri*. ⁷⁴

Questi episodi danno l'idea di un torbido e inestricabile intreccio che in termini moderni potremmo definire politico-affaristico, di un vero e proprio conflitto di interessi del sindaco Angelo Serrilli, costretto a rassegnare le dimissioni dal suo incarico nel 1892 a seguito di esposti presentati all'autorità prefettizia a proposito di banca, gestione del dazio, lavori pubblici.

3) La rivolta evidenziò il basso profilo e l'incapacità delle classi dirigenti meridionali di determinare un mutamento di indirizzo politico all'interno delle amministrazioni capaci di conferire nuova dignità anche ai ceti più poveri della popolazione.

Il ceto politico-amministrativo rappresentato dalla nuova borghesia agraria, che aveva ridotto i consigli comunali a luogo di camarille e di esclusione più che a emblema di crescita civica, si distingueva soprattutto per la sua rapacità, per i suoi arbitri e prevaricazioni, in linea del resto con le denunce che veniva facendo agli inizi degli anni '80 Pasquale Turiello, che pure era un conservatore:

⁷¹ A.S.F., *Sottoprefettura di San Severo*, Fascio 423.

⁷² A.S.F., *Ibidem*.

⁷³ A.S.F., *Ibidem*.

⁷⁴ M. LONGO, *A difesa di Costantino, Emanuele e Angelo Serrilli, Giuseppe Piccirella e altri*. Lucera, 1892.

“[...] medici e caudici di scarsa reputazione, possidenti disagiati, nobili decaduti e rifatti plebe, vi tengono ora, in nome della borghesia, tutto quasi il governo de' comuni e delle altre amministrazioni elettive [...]. I tumulti nel Mezzogiorno dan segno di due vere e urgenti questioni, una amministrativa e l'altra sociale”, mentre il ceto colto, le classi dirigenti non se ne curano”. E soggiungeva, significativamente “mentre queste sommosse indicano privazioni, desiderii, sofferenze vere e crescenti, esse non danno ispirazione a nessuna di quelle che si dicono poi riforme urgenti.”⁷⁵

Questa condotta evidenziava la crisi della classe politica liberale incapace di promuovere, in una delicata fase di transizione, un processo di allargamento delle basi democratiche dello Stato e del potere locale.

4) Una coscienza politica ancora acerba da parte della popolazione in rivolta. Quella rivolta fondamentalmente si rivelò una fiammata essenzialmente protestataria che si disperdeva nelle contese amministrative paesane, quantunque si registrassero già da qualche anno prime presenze, seppure modeste, di mutualità e di cooperazione.

Quel movimento, connotato dalla mancanza di un qualsiasi programma politico, ad eccezione dell'odio per i ricchi e di un certo ideale di uguaglianza di sapore larvato anarchico, comprendeva il popolo minuto formato da salariati, piccoli proprietari e contadini poveri. E tuttavia il segno distintivo della rivolta era stata la tradizionale e primitiva esplosione del malcontento contadino - odiatore dei signori - i cosiddetti “cappelli” - pronto ad insorgere subitaneamente con cieca e selvaggia violenza⁷⁶.

Una rivolta, dunque, priva di un sufficiente respiro politico e di un progetto compiuto capace di allargarne l'influenza e di costruire un blocco più ampio capace di parlare alla classe dei contadini, ma anche ad altri strati sociali.

Queste presenze tuttavia non riuscivano a promuovere iniziative politiche che portassero ad alleanze sociali e a forme di promozione di pacificazione sociale. Gli imputati coinvolti nel processo che seguì appartenevano quasi tutti ai ceti più bassi e disgregati della società: braccianti, donne di popolo, piccolissimi artigiani, giovani disoccupati. Essi non potevano rappresentare, perciò, un pericolo agli occhi delle classi dirigenti, incapaci com'erano di difendersi adeguatamente, del tutto privi di legami con gli uomini e le strutture del potere locale, completamente avulsi dal corpo della società civile.

In Capitanata e a San Marco in Lamis ancora nel 1891, quando ormai il movi-

⁷⁵ Pasquale TURIELLO, *Governanti e governati*. Torino, Einaudi 1980, p.142.

⁷⁶ Mario SPAGNOLETTI, *Lotte politiche e conflitti sociali in Puglia (1876-1898)*, in *Il Mezzogiorno e la Puglia nell'età della sinistra. Da Depretis alla crisi di fine secolo (1876-1900)*. Bari, 1989, p.424.

mento organizzato dei lavoratori era una realtà per molte zone dell'Italia, le lotte spontanee dei contadini continuarono a verificarsi con una periodicità impressionante⁷⁷.

Si era ancora lontani, però, dalla formazione di un processo di costruzione di un'autonoma coscienza politica delle classi subalterne, anche se non mancavano primi processi di aggregazione sociale, economica e politica quali la fondazione di società di mutuo soccorso o di società operaie per perseguire il miglioramento morale, igienico ed economico e la rigenerazione del popolo minuto, o la nascita di banche popolari e cooperative che sorgevano con l'intento di combattere il fenomeno dell'usura e per aiutare gli strati più deboli della popolazione, ma che poi mano a mano si tramutarono in *"veri e propri istituti di credito ordinario concedendo prestiti in funzione delle azioni posseduti dal richiedente"*⁷⁸.

Il percorso di emancipazione delle classi lavoratrici si rivelava piuttosto faticoso. Le Società di mutuo soccorso sempre più mostravano i loro limiti di democraticità e di rappresentanza, ridotte come erano a funzionare come mere agenzie di voti nelle mani della borghesia sfruttatrice, anche se non va sottovalutato il fatto che in tanti piccoli e medi centri urbani furono *"i principali vettori di socializzazione di pratiche solidaristiche e di autogoverno democratico."*⁷⁹.

La nuova fase politica che si stava aprendo postulava anche nel Mezzogiorno la rottura con questi strumenti e la formazione di circoli, società o leghe in cui i contadini e i braccianti potessero far valere le loro aspirazioni e i loro diritti. Fino ad arrivare alla costruzione di un vero e proprio partito politico, espressione del mondo del lavoro e dei ceti esclusi.

Al di là di poche e scarse presenze rilevabili per lo più nell'area di San Severo, il movimento socialista di Capitanata presentava agli inizi degli anni novanta un insediamento sociale piuttosto ristretto, conseguenza sia dei rapporti sociali presenti nelle campagne del Tavoliere, sia della storia delle classi subalterne di questa provincia. Un ritardo che riguardava anche il resto della Puglia se è vero che soltanto nel febbraio 1893 si costituiva la Federazione socialista pugliese.

I socialisti pugliesi si diedero un programma di riforme organiche e di provvedimenti economici atti a garantire un generale miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari fondato su alcuni punti qualificanti come la revisione degli esosi patti agrari, l'abolizione del dazio consumo, l'accrescimento dei salari dei braccianti e la riforma delle opere pie⁸⁰.

⁷⁷ Franco MERCURIO, *op. cit.*, p. 192.

⁷⁸ D'ATRI, *La solidarietà arretrata*, cit., p.44. A San Marco in Lamis la prima banca cooperativa denominata "Banca cooperativa di San Marco in Lamis e di Rignano Garganico" si costituì nel 1886 con l'adesione di 120 soci. Cfr. *Statuto della Banca cooperativa di San Marco in Lamis-Rignano Garganico*. Foggia, 1887. Ad essa si aggiunse, due anni dopo, una seconda banca denominata "Banca popolare di San Marco in Lamis", della quale fu nominato presidente Luigi Azzone. Cfr. *Statuto della Banca popolare di San Marco in Lamis*. San Severo, 1888. Entrambi gli istituti di credito facevano capo ai maggiori ceti dei due partiti municipali.

⁷⁹ Zaffiro CIUFFOLETTI, *Storia del P.S.I.* Roma-Bari, 1992, p. 18.

⁸⁰ Per il testo cfr. Mario SPAGNOLETTI, *Democrazia e socialismo*. Bari, 1987.

Questo programma, anche se non prefigurava una compiuta alternativa politica e programmatica, tuttavia delineava uno sforzo notevole capace di attrarre masse crescenti di lavoratori e di contadini poveri, che col passare del tempo sar  in grado di guadagnare posizioni sul repubblicanesimo intransigente e sul radicalismo che, soprattutto in provincia di Bari, era incarnata dalla figura di Imbriani con una presa anche su settori del movimento socialista, e soprattutto di inserire nell'agenda politica di questa terra la condizione dei contadini e degli operai.

Al di l  dei limiti politici insiti, la rivolta di San Marco in Lamis dimostrava che masse umane si erano ormai messe in movimento e che si doveva, per dare sbocchi adeguati alle nuove domande sociali, fuoriuscire dallo schema ribellismo - repressione che aveva connotato la dialettica politica italiana nel decennio di fine Ottocento. Questo nuovo terreno investiva le forze popolari del movimento operaio, ma anche la borghesia italiana.